

SETTIMANA TEOLOGICA DEL MEIC  
“LECTIO” DI S. E. MONS. LORENZO CHIARINELLI  
EREMO DI CAMALDOLI

**LA VOCE TENUE DEL SILENZIO**  
**(1 Re 19, 1-15)**

**1. SALÌ QUASSÙ...**

Questa nostra “meditazione” prende avvio da tre suggestioni: dal Deuteronomio (34, 1-4); dal Concilio Vaticano II (GS 1;11); dall’Apocalisse (21,9).

• **Dal libro del Deuteronomio**

*<sup>1</sup>Poi Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutta la terra: Gàlaad fino a Dan, <sup>2</sup>tutto Nèftali, la terra di Èfrain e di Manasse, tutta la terra di Giuda fino al mare occidentale <sup>3</sup>e il Negheb, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Soar. <sup>4</sup>Il Signore gli disse: «Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: “Io la darò alla tua discendenza”. Te l’ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!». (Deuteronomio 34,14)*

E Mosè chiuse la sua vicenda su quella vetta, in solitudine, guardando avanti a sé la terra della promessa.

• **Dal Concilio Vaticano II**

*“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia”. (Gaudium et Spes, 1)*

E la medesima Costituzione continua:

*“Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l’universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell’uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane”. (Gaudium et Spes, 11)*

Dentro questo orizzonte cogliamo con emozione quanto ha scritto D. Bonhoeffer, il pastore luterano impiccato a Flossenbürg il 9 aprile 1945: “Noi viviamo nelle cose penultime, ma crediamo nelle ultime”!

Ed ecco, allora, l’invito dell’Apocalisse.

- **Dal libro dell’Apocalisse**

*“Sali quassù, ti voglio mostrare la sposa dell’Agnello”* (Ap. 21, 9)

\*\*\*

Noi siamo saliti quassù:

all’**eremo di Camaldoli** che quest’anno celebra il suo “millennio” di fondazione. E siamo saliti per guardare avanti, con occhi di speranza, come quelli di Mosè (cfr. Deut. 34, 7); come quelli dei monaci, sperimentati nel “*cercare veramente Dio*” (cfr. Regola Benedettina, c.58) compito da s. Romualdo (+1027) ad oggi qualifica la loro vocazione e sostiene nella fede la nostra amicizia.

Siamo saliti **in questa stagione ecclesiale** che si accinge a far memoria del 50° di inizio del Concilio (11 ottobre 1962): evento di grazia, nuova Pentecoste, qui a lungo invocata da chi ci ha preceduto e anche da noi in sintonia con i cari monaci.

E siamo saliti **come MEIC**, esperienza appassionata di chiesa che vuole vivere la umana solidarietà e cercare di discernere i segni di Dio nel cammino della storia. Esperienza felice di una “settimana teologica” con tutta la Presidenza Nazionale, con i gruppi distribuiti nel Paese con diversi compiti, compreso un Ministro della Repubblica.

Saliti quassù per ascoltare la Parola. È il fondamento della nostra speranza. È alla radice della nostra fede: “*In principio la Parola*”.

L’universo è nato dalla Parola. Tutto era informe e vuoto e le tenebre ricoprivano l’abisso e “Dio disse” (Gen 1,3): la parola squarciò le tenebre e fu luce, e di il firmamento, e furono le fonti della luce, le sorgenti delle acque, la vita. E fu l’uomo. E ancora la Parola dette inizio alla grande avventura della fede con Abramo: *il Signore “disse”* e Abram partì, forte di quella Parola (Gen 12,1-6). Poi, nella pienezza del tempo, “*la Parola si è fatta carne e pose la sua tenda in mezzo a noi*”(Gv 1,14) e all’uomo è stato dato di sentire il racconto dell’insondabile mistero di Dio (cfr. Gv 1,18).

Noi, nel silenzio di questo luogo, ma soprattutto nel silenzio della mente e del cuore, lasciamo invadere dalla Parola le nostre vite e diventiamone ascoltatori e ascoltatrici fedeli.

### **Dal primo libro dei Re (19, 1-15)**

*1 Acab raccontò a Izebel tutto quello che Elia aveva fatto, e come aveva ucciso con la spada tutti i profeti. 2 Allora Izebel mandò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi trattino con tutto ciò il loro rigore, se domani a quest'ora non farò della vita tua quel che tu hai fatto della vita di ognuno di quelli». 3 Elia, vedendo questo, si alzò, e se ne andò per salvarsi la vita; giunse a Beer-Sceba, che appartiene a Giuda, e vi lasciò il suo servo; 4 ma egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino, andò a mettersi seduto sotto una ginestra, ed espresse il desiderio di morire, dicendo: «Basta! Prendi la mia anima, o Signore, poiché io non valgo più dei miei padri!». 5 Poi si coricò, e si addormentò sotto la ginestra. Allora un angelo lo toccò, e gli disse: «Àlzati e mangia». 6 Egli guardò, e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre calde, e una brocca d'acqua. Egli mangiò e bevve, poi si coricò di nuovo. 7 L'angelo del Signore tornò una seconda volta, lo toccò, e disse: «Àlzati e mangia, perché il cammino è troppo lungo per te». 8 Egli si alzò, mangiò e bevve; e per la forza che quel cibo gli aveva dato, camminò quaranta giorni e quaranta notti sino a Oreb, il Monte di Dio. 9 Lassù entrò in una spelonca, e vi passò la notte. E gli fu rivolta la parola del Signore, in questi termini: «Che fai qui, Elia?». 10 Egli rispose: «Io sono stato mosso da una grande gelosia per il Signore, per il Dio degli eserciti, perché i figli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, hanno demolito i tuoi altari, e hanno ucciso con la spada i tuoi profeti; sono rimasto io solo, e cercano di togliermi la vita». 11 Dio gli disse: «Va' fuori e fermati sul monte, davanti al Signore». E il Signore passò. Un vento forte, impetuoso, schiantava i monti e spezzava le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. E, dopo il vento, un terremoto; ma il Signore non era nel terremoto. 12 E, dopo il terremoto, un fuoco; ma il Signore non era nel fuoco. E, dopo il fuoco, un mormorio di vento leggero. 13 Quando Elia l'udì, si coprì la faccia con il mantello, andò fuori, e si fermò all'ingresso della spelonca; e una voce giunse fino a lui, e disse: «Che fai qui, Elia?». 14 Egli rispose: «Io sono stato mosso da una grande gelosia per il Signore, per il Dio degli eserciti, perché i figli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, hanno demolito i tuoi altari, e hanno ucciso con la spada i tuoi profeti; sono rimasto io solo, e cercano di togliermi la vita». 15 Il Signore gli disse: «Va', rifa' la strada del deserto».*

Questo è il testo dinanzi al quale vogliamo metterci in religioso ascolto, per esplorarne l'orizzonte storico-culturale, cogliere il messaggio e

l'orientamento che da esso ci può venire per continuare una storia, quella di Dio che cammina con noi, come fece con Elia.

Il quadro è molto complesso.

Nel testo già affiorano tutti i protagonisti di questa vicenda: c'è il re Acab e Izebel sua moglie, ci sono i profeti di Baal, con i quali Elia ha già avuto un grande scontro e ne ha uccisi 450, c'è un popolo, un popolo che, ha abbandonato il suo Signore e c'è Elia e c'è il suo Dio. Noi non possiamo evidentemente fermarci ad analizzare tutti questi elementi; ci fermiamo al rapporto tra Elia e il suo Dio.

## 2. CON ELIA: DAL DESERTO ALL'HOREB

Il nome "Elia" (Eli-yahu) significa "*Jaweh è il mio Dio*" e sta a proclamare la fede e a definire la missione del profeta. Il "ciclo di Elia", nella Bibbia, è narrato nel I° libro dei Re (capitoli 17-18-19-21) e nel II° libro dei Re (capitolo 2,1-18). Di questo grande profeta non abbiamo scritti: la sua figura, però, attraverso il primo Testamento, è tra i quattro personaggi più ricordati nel nuovo Testamento, è il profeta che comparirà alla fine dei tempi. E', in sintesi, il profeta del primato di Dio, il profeta del "solo" Dio, vivo e vero.

Basti qui una breve collocazione storica.

E' un profeta del regno del Nord, durante il sec. IX. La sua missione profetica si svolge durante i regni di Acab, Acasia e Joram, cioè dall'874 circa fino all'841 a.C., per quasi un trentennio. L'inizio è sotto il regno di Acab e di sua moglie Izebel. Lo scisma tra Giuda (Roboamo) e Israele (Geroboamo) era diventata frattura religiosa e morale tra il Nord (con capitale Samaria) e il Sud (con il centro a Gerusalemme). Alla introduzione di culti pagani, dal dio Baal in particolare, e alla prassi sempre più innovativa con un numero straordinario di proseliti, Elia si oppone con tutte le sue energie. Il suo motto è: "*Per la vita del Signore alla cui presenza io sto*".

E' dentro questo orizzonte dell'assoluto di Dio che si collocano i grandi eventi del ministero profetico di Elia: la tragedia della siccità per tre anni, la sfida sul Carmelo con i profeti di Baal, la opposizione frontale con Izebel e con Acab suo marito, il passaggio del "mantello" sulla spalla di Eliseo, suo successore.

Per cogliere il significato e accogliere il messaggio del testo che vogliamo "meditare" (I° Re 18,8-13) è bene richiamare in sintesi il capitolo 18. Elia, con l'irruenza del suo carisma profetico e con tutto l'ardore della sua fede in Jahweh ha sfidato, ha umiliato e ha ucciso i profeti di Baal in un epico

confronto sul monte Carmelo. Ha voluto gareggiare perfino con Acaz nella corsa verso Jizreel al sopraggiungere della pioggia promessa. Gli è sopra la vendetta di Gezabele e “*ebbe paura*” (I° Re 19,3). Sembra, allora, preso da depressione: si inoltra nel deserto e si augura la morte.

“*Basta, o Signore! Prendi pure la mia anima, perché non valgo più dei miei padri*” (I° Re 19,4). E si addormenta sotto un ginepro.

Ma Jahweh è il suo Dio: per lui egli vive e per lui muore. Ed ecco l’angelo che lo desta dal sonno; ecco la focaccia e il vaso d’acqua vicino al suo capo frastornato; ecco il comando: “*Alzati e mangia, perché un cammino lungo ti resta da fare*” (I° Re 19,7).

“*Egli- prosegue il testo- si alzò, mangiò e bevve e in virtù di quel cibo camminò quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l’Oreb.*” (I° Re 19,8).

### 3. “CHE FAI QUI, ELIA?”

È proprio sull’Horeb che Dio si rivolge direttamente al profeta con questa domanda: “*Che fai qui, Elia*”. E la domanda – per una ripetizione redazionale o per un procedimento inclusivo – risuona due volte; 19,9 e 19, 13 (dentro la spelonca e all’ingresso della spelonca; all’arrivo e alla partenza).

Per esplorarne in qualche modo lo spessore sarà utile sostare un momento su alcuni”nodi tematici”.

#### *a)Le attese di Elia*

Elia è il profeta della dedizione. Abbiamo sentito che questa dedizione la porta scolpita nel nome. La sua vita è tutta e solo dedicata a Jahvè. Ma ci si può leggere anche una qualche presunzione, una eccessiva autoreferenzialità che poi sfocia nella depressione. La presunzione potremmo leggerla in quella espressione ricorrente: “*sono rimasto io solo*”. E Dio gli farà notare che ci sono settemila persone che non hanno baciato Baal e non hanno piegato le ginocchia dinanzi a lui (cfr. 19, 18). La potremmo cogliere nel suo sentirsi il grande protagonista sul Carmelo a fronte dei profeti di Baal, con una sicurezza che sembra addirittura una spavalderia (cfr. 18, 27) Come pure quando si mette a correre davanti ad Acab che cammina con il cocchio, con l’intento di arrivare primo per annunciare che la siccità ormai è finita in ragione della sua preghiera (cfr. 18, 46).

Ma poi, questo stesso Elia, dinanzi alla minaccia di Izebel, si spaventa. Dice il testo che *“ebbe paura”* e allora si inoltrò nel deserto, andò a mettersi seduto sotto una ginestra ed espresse il desiderio di morire dicendo: *“Ora basta! - una grande depressione! – Non sono migliore dei miei padri”*. E Dio, che lo vede all'ombra di quella ginestra manda a lui un cibo, una focaccia e dell'acqua: *“Mangia”*. Elia mangia e si riaddormenta. L'angelo tornò una seconda volta: *“Alzati e mangia perché il cammino è troppo lungo per te. Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo, camminò quaranta giorni e quaranta notti fino all'Oreb, il monte di Dio”* (19, 1-8).

### ***b) Il monte di Mosè***

Elia ha attraversato questo grande momento di crisi e ora ha ripreso vigore e vuole arrivare là, dove già è stato Mosè, perché su quel monte Dio ha parlato a Mosè: monte di Dio, monte dell'Alleanza, monte di Mosè.

Ma se andiamo a leggere il libro dell'Esodo, ci accorgiamo d'un grande cambiamento. Elia sale sul monte, si ripara in una spelonca e avverte dei segni. Li abbiamo appena ascoltati: un vento impetuoso e il testo nota: *“Dio non era nel vento”*. Il terremoto: *“Dio non era nel terremoto”*. Il fuoco: *“Dio non era nel fuoco”*.

Ma non erano questi i segni dati a Mosè? Mosè sull'Horeb aveva ricevuto la legge, e la prima alleanza era nata su quel monte (cfr. Es. 19, 16-20). Un monte avvolto dalla tempesta, scosso da un terremoto, quasi divorato da un fuoco, tanto che il popolo si spaventa e dice: *“Non ci parli Dio, altrimenti moriremo”* (Es. 20, 19).

Anche Elia è arrivato lassù e quei segni si ripetono, ma abbiamo sentito un ritornello martellante: *“Dio non era nel vento, non era nel terremoto, non era nel fuoco”*.

Lui, Elia, è altro da Mosè, e questa differenza la dobbiamo notare. Si tratta di *“alterità”*: Elia non è Mosè.

La sua missione non è inferiore a quella di Mosè: è *“altra”*. Non si tratta di scadimento dell'incontro, ma di diversità. Basti al riguardo richiamare la visione del Tabor: Gesù si trasfigura, accanto a lui c'è Mosè ed Elia che parlano della sua imminente passione, di come egli sarebbe stato tolto dal mondo. C'è Mosè e c'è Elia: la Legge e la Profezia, le due realtà qualificanti della prima Alleanza (cfr. Mt 17, 18).

### ***c) Lo svelarsi di Dio***

Ma, allora, come si fa presente, come si rivela, Dio?

Ecco il significato della diversità. Nel testo abbiamo ascoltato questa suggestiva espressione: “Dopo il fuoco ci fu *un mormorio di vento leggero*”. Potremmo tradurre, alla lettera: *la voce tenue del silenzio*. Questa espressione è straordinaria: la voce tenue del silenzio! “*Elia si coprì il volto con il mantello e uscì fuori*”: lì c’era Dio.

Al riguardo la nostra riflessione vuole farsi più attenta perché emergono dal testo acquisizioni essenziali per la fede.

Innanzitutto emerge che *Dio è Dio*. Elia ha proclamato, ha difeso, ha gridato sempre il primato di Dio: lo ha scolpito nel suo stesso nome! Ma Dio non è “sequestrabile”. Dio non può essere “ridotto” perché è Dio. Rimane l’Invisibile: “*Dio non l’ha mai visto nessuno*” (Gv 1,18). Rimane l’Ineffabile: noi non conversiamo con Dio: come essere interlocutori con l’Infinito?

A meno che la sua invisibilità e ineffabilità non vengano a scomparire. Allora colui che era invisibile si fa visibile: “*e il Verbo si è fatto carne*”(Gv 1,14). Il Verbo uscendo dagli “alti silenzi” di Dio si fa voce ed entra nel dialogo dell’umano discorso e a noi è dato di ascoltare la parola, quella che “era in principio” e che ci racconta i segreti eterni e ci rende capaci di rispondere a quella parola e costruire dialogo (cfr. Gv 1, 18).

Gregorio Magno, nel commento a Giobbe, afferma: “*Loqui Dei genuisse verbum*” (il parlare di Dio è generare il Verbo). Laddove noi diventiamo ascoltatori di Dio siamo resi capaci di accogliere nel cuore il Verbo di Dio.

Questo è il Dio dinanzi al quale si trova Elia e ne è interpellato con “la voce tenue del silenzio”: il parlare di Dio ha modulazioni infinite.

C’è però un’altra sottolineatura: proprio questo *Dio è sempre nuovo*. Con Mosè ha stipulato l’Alleanza ed Elia è tornato proprio su quel monte. Ma l’incontro è diverso. Con Mosè l’Alleanza era scolpita sulla pietra, materiale resistente per indicare la solidità e la capacità di durata. Ma Dio va oltre la “resistenza” della pietra: infatti troverà un materiale ancora più duraturo. Prima Geremia (31,31-34) e poi Ezechiele (Ez 36, 24-30) annunceranno il tempo nel quale è Dio a dire: “*Vi toglierò il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne*”. La “carne” è più forte della pietra. “Il cuore nuovo”, opera dello Spirito sarà capace di maggiore fedeltà della roccia, perché è identico e diverso, è antico e nuovo, è vivo della vita di Dio che è eterna.

Dio è così il Dio di sempre e il Dio sempre nuovo. Per questo professiamo la fede nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, dei Profeti, di Mosè, di Elia, di noi... L’incontro con Dio è sempre una scoperta.

Ma ciò comporta l’imparare una grande lezione: dobbiamo scoprire e leggere “i segni” perché Dio non si ripete. Ne fa testimonianza il Nuovo

Testamento. Gesù è il dono definitivo di Dio. Ma cammina con noi nella storia. L'alleanza con Lui – piena e definitiva – accolta nel cuore credente suscita fremiti di libertà e palpiti sempre nuovi. I Vangeli, in realtà, ci parlano di un Gesù che è sempre nuova scoperta. Gli Apostoli sono stati con Gesù circa tre anni: lo hanno visto, lo hanno toccato, hanno condiviso con lui la vita. Dopo la risurrezione però non lo riconoscono (cfr. Gv c. 20-21). Ad essi increduli deve dire: *“Guardate le mie mani”*. E a Tommaso: *“Mettilo il tuo dito nel mio costato”*. Ai sette Apostoli, lungo la riva del lago dice: *“Gettate le reti”* e uno solo, Giovanni, esclamerà: *“È il Signore”*. Maria di Magdala, al mattino di Pasqua, lo scambia per l'ortolano. I due discepoli di Emmaus non lo riconoscono che al termine del cammino.

L'incontro con Dio è tutto nell'orizzonte della novità: nuova è l'Alleanza, nuovo il comandamento, nuovo il cuore, anzi è tutto l'uomo che diviene una nuova creatura e inizia l'itinerario di *“un cielo nuovo e una terra nuova”* (Ap 21,11).

È questo, a me pare, uno dei messaggi dell'avventura di Elia. Proprio questo profeta che voleva il primato di Dio, che a Lui ha legato la sua vita, che a fronte di Acab e dei profeti di Baal lo difende strenuamente e che sull'Horeb riteneva che Dio si sarebbe ripetuto ancora con il vento, il terremoto e il fuoco, da Dio viene sorpreso mediante *“la voce tenue del silenzio”*. E fu da quel silenzio che Elia si sentì dire: *“Ora riprendi la missione”*, una missione nuova che attraverso la consegna del mantello ad Eliseo, continuerà in maniere inedite anche dopo di lui (cfr. 2 Re 1, 1-25).

#### 4. “RIPRENDI IL CAMMINO”

Sull'Horeb Elia ha incontrato Dio, ma ha scoperto la novità e ha riacquisito lucidità e coraggio per continuare la sua missione.

Anche a noi, scendendo da questo monte, è chiesto di camminare ancora, recuperando il dinamismo inesausto del Concilio e la gioia di un pellegrinaggio nel tempo verso la patria del compimento.

Ecco qualche suggestione ad accompagnarci.

##### **a) Non cedere alla nostalgia**

Il cristiano non è un nostalgico. Il Signore Gesù ci ha consegnato la invocazione perenne: *“Venga il tuo Regno”* (Mt 6,10; Lc 11,2). Il Regno è davanti, deve compiersi: la pienezza è oltre. La visione pagana del tempo guarda indietro e pone alle origini l'età dell'oro. La rivelazione biblica guarda in avanti e il compimento è nell'eschaton. Scrive l'Apocalisse: *“E vidi un*

*nuovo cielo e una nuova terra perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più*” (Ap 21,1). È allora che troveranno realizzazione l'esodo e l'avvenuto definitivi, l'invito dello Spirito e l'invocazione della Sposa: “*Vieni*” (Ap 22,17). La visione cristiana del tempo e della storia non è segnata dai “ritorni” (nostoi), non è “circolare”. La prospettiva del Regno è sempre davanti, non è sequestrabile; è cammino con il Dio che cammina innanzi a noi.

E non è il cammino di Ulisse che “ritorna”: in patria, dalla moglie, dal figlio (cfr. Omero, *Odissea*). È il cammino di Abramo che “*chiamato da Dio, obbedì, partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava*” (Ebr 11,8).

### **b) Lettura dei segni**

Proprio questo cammino del quale conosciamo la meta, reclama il compito di individuare i passaggi, di discernere i tracciati, di scrutare i sentieri, anche inediti, e leggere come si sono offerti a Mosè o ad Elia o nello snodarsi della storia.

È dal Concilio in particolare che veniamo accompagnati in tale “lettura”. La stessa Chiesa è definita come “*regnum praesens in mysterio*” (LG 3): è il Regno presente sì, ma come realtà sacramentale, cioè non evidente, non immediata, bensì sotto i segni. Ecco, il compito di leggere i segni.

In verità si parla di segni con due accezioni specifiche.

Ci sono i segni che esprimono *domande*, esperienze, angosce storicamente situate, fenomeni socio-culturali che svelano attese e diventano sfide (cfr. Giovanni XXIII, *Mater et Magistra*). La Chiesa, allora, chiamata a svolgere il suo compito di evangelizzazione nel cuore stesso di queste particolarità contingenti, non può non mettersi in ascolto del mondo e cercare di capirne i segni (cfr. GS 4).

I segni dei tempi, però, di cui parla il testo conciliare non sono soltanto indicazioni per qualche aggiornamento metodologico dell'evangelizzazione: essi sono *situazioni pregnanti*, che nel dinamismo della storia del mondo, consentono di leggere “*il disegno di Dio circa la vocazione integrale dell'uomo*” (GS 11).

Da questa angolazione emerge una rinnovata visione teologica di tutta la storia umana, del rapporto natura-soprannatura, della correlazione tra rivelazione nel tempo e salvezza escatologica.

Senza dubbio in questo sforzo di interpretazione il cristiano deve riconoscere la “mondanità” del mondo e deve imparare a utilizzare gli strumenti propri per e analisi specifiche.

Ciò non è solo correttezza metodologica, ma è atteggiamento che a lui viene dalla sua stessa fede, nella visione teologica di un mondo creato da Dio e dalla sua grazia orientato al regno (cfr. GS 2).

L’intelligenza dei segni nella loro autentica pregnanza salvifica è frutto di “diagnosi soprannaturale” ed è “dono di profezia” da parte dello Spirito Santo.

**c) Coltivare la speranza:** ecco un’altra feconda indicazione:

Dio lo ha concesso ad Elia sull’Horeb e il profeta ha ripreso con coraggio la sua missione. Giovanni XXIII ha insegnato: “*Non siamo chiamati a custodire un museo, ma a coltivare un giardino*”. E nel celebre discorso di apertura del Consiglio – *Gaudet Mater Ecclesia* – ebbe a dire, guardando in avanti: “*Tantum aurora est*” (è appena l’aurora!).

Coltivare la speranza non è sognare o evadere nelle utopie: è custodire la certezza che Dio cammina con noi, che la storia ha un senso; che esercitare la libertà e assumere responsabilità è compito includibile ed esaltante.

“*Il Regno di Dio è giustizia, pace, gioia*” (Rm 14,17). Quale giustizia? Quale pace? Quale gioia?

Una *giustizia* maggiore di quella degli scribi e dei farisei (Mt 5,20). Un “*di più*” dell’ovvio, dello scontato: una vita, cioè, paradossale (cfr. Mt 5,47). Una *pace* che è lo shalom di Dio, pienezza di vita quasi invasione del “pleroma” che avvolge l’intera esistenza. E la *gioia*: è entrare nella logica della novità cristiana. Proprio Paolo VI, il Papa che ha fortemente colto e vissuto con acutezza il dramma del nostro tempo, ha cantato la gioia con l’Enciclica “*Gaudete in Domino*” (1975): invito appassionato che va da s. Paolo fino a Benedetto XVI che consegna ai giovani per la prossima (2013) Giornata Mondiale della Gioventù le parole della lettera ai Filippesi: “*Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti*” (4,4). Si fa esperienza così del dono di Gesù (Gv 15,11; 16,20).

## CONCLUSIONE

Ora anche noi “scendiamo dal monte”.

Ci lasciamo accompagnare dal profeta Elia, così come ce lo consegna **Martin Buber**, con la suggestione delle sue radici ebraiche e con l’attenzione

alla Parola che vince con il silenzio e che a noi – nella tradizione del Meic – richiama la confessione di C. Rebora: *“La Parola zittì chiacchiere mie”!*

*“Volevi piombare dall'alto come vento impetuoso  
e mostrarti potente come lo è la tempesta,  
volevi soffiare l'esistenza negli esistenti  
e benedire anime umane, tenendo in mano il flagello,  
volevi ammonire cuori stremati nel tuo vorticare rovente  
e incitare quelli impietriti a prendere fuoco.*

*Tu mi hai cercato nei tuoi sentieri impetuosi  
ma non mi hai trovato.*

*Volevi salire fino al cielo come lingua di fiamma  
e far piazza pulita di tutti  
di quanti non sapevano resistere al tuo furore,  
forte come il sole, volevi aggredire mondi  
con quell'improvvisa energia  
capace di accendere il tuo giovane nulla.*

*Tu mi hai cercato nei tuoi abissi di fiamma  
ma non mi hai trovato.*

*Poi il mio messaggero raggiunse il tuo orecchio  
e lo mise a contatto del mio cuore pacato:  
allora imparasti a sentire come seme dopo seme  
inizia ad agitarsi,  
e ogni sorta di tremolio - la crescita delle cose! –  
ti avvolse come ridda di cerchi,  
il sangue che sbatteva sul sangue,  
e il silenzio fu la parola che ti vinse,  
quel silenzio eterno, pieno, dolce e materno.*

*Allora ti sporgesti su te stesso  
e mi trovasti nel tuo cuore”.*

Così M. Buber. E noi, allora, come a risposta, preghiamo con fiducia:

*“Dio nostro, nella prima alleanza, attraverso Elia e tutti i profeti, tu hai parlato al tuo popolo, hai ammonito i potenti, hai difeso poveri e deboli e hai annunciato la venuta del Messia, concedi alla tua Chiesa, per la potenza del tuo Spirito Santo, il dono di nuovi profeti che annuncino con forza le esigenze del Regno e ricordino il giorno della venuta gloriosa di Gesù Cristo, vivente nei secoli dei secoli” (dalla Liturgia del Monastero di Bose).*

28 agosto 2012

+ Lorenzo Chiarinelli